

# Dall'ambizione all'incubo. I partiti scomparsi

## È arrivata alla fine la storia di An iniziata con le lacrime di Fiuggi

di PIERLUIGI BATTISTA

**O**liviero Diliberto ci ha provato, a rientrare in Parlamento. Non gli è andata bene. E adesso dovrà spiegare ad Antonio Di Pietro, suo compagno di sventura nella catastrofica Rivoluzione civile capeggiata da Ingroia, e a Gianfranco Fini, presidente uscente della Camera, cosa significa davvero essere «uscenti». Anzi, «usciti». Messo fuori dal Parlamento in malo modo dopo anni e anni, per chiudere simbolicamente un periodo della storia italiana in cui gli attuali «usciti» hanno coltivato grandi e poderose ambizioni.

Non ci sarà più Gianfranco Fini, in Parlamento. Non ci sarà più Di Pietro, entrato alla Camera dalla porta facile del rossissimo Mugello, e poi diventato figura centrale della politica nostrana, il perno del giustizialismo all'italiana, artefice di una neo-lingua in cui il dialetto di mescolava al popolaresco, e la grammatica e la sintassi quasi non soffrivano sotto le storpiature di chi amava lasciarsi ritrarre su un trattore rosso, contadino dal cervello fino. Doveva essere la punta di diamante dell'opposizione al governo Monti, pronto a raccogliere i frutti della protesta in concorrenza con Grillo. E invece, in una manciata di settimane, l'apocalisse. L'aveva scampata con Scilipoti e Razzi, dimostrazione della scarsa accuratezza con cui veniva selezionato il ceto parlamentare di fede Idv. Ma tutti quei maneggi con il finanziamento pubblico, l'Italia dei «valori immobiliari», le inchieste di Milena Gabanelli che davano a Di Pietro la tremenda sensazione di essere stato scaricato anche dalla sinistra, le vicende del figlio Cristiano. E le ambizioni si sono trasformate repentinamente in una sequenza di incubi. Da solo, Di Pietro non reggeva più il timone dell'Italia dei valori. Ha tentato di rifugiarsi sotto l'ombrello di Ingroia e con il magistrato precipitosamente tornato da non meglio precisate ma certamente delicatissime missioni Onu in Guatemala e assieme al sindaco di Napoli De Magistris, ha tentato con un brillante trio di esponenti (o ex) della magistratura militante di proseguire la sua attività in Parlamento. Non ce l'ha fatta. Di Pietro è fuori. La sua stagione politica si è conclusa.

Non si è compiutamente conclusa, ma esce fortemente ridimensionata anche la parabola politica dell'Udc di Casini. Da forza centrale si è ridotta a pattuglia residuale e marginale. Come entità parlamentare l'Udc è praticamente dissolta. Al Senato, la salvezza viene dalla lista unitaria con Monti.

Alla Camera dei deputati quella soglia minima del 2 per cento non è stata raggiunta e il partito del Casini che aspirava, chissà, a un futuro al Quirinale, è diventato il «primo dei perdenti» con una rappresentanza parlamentare minima. Grandi ambizioni. Grandi delusioni.

Delusione acuta e dolorosa, eppure, forse, imparagonabilmente meno apocalittica di quella di Gianfranco Fini. «Che fai, mi cacci?» era il grido di battaglia del Fini che aveva osato sfidare il dispotismo del Capo indiscusso, suscitando il raccapriccio della corte, e l'ostilità dei «colonnelli» infidi. E Fini sembrava davvero aver lanciato la sua Opa politica sul Pdl. Un'estate di fuoco, con i giornali della destra scatenati a tempo pieno a manganellare sulla casa di Montecarlo e su quel benedetto cognato avidamente smodato. L'aveva superata brillantemente. E nel giorno della cacciata, una pattuglia ragguardevole di parlamentari di Futuro e Libertà aveva accettato la competizione, Da-

### Errori catastrofici

Il presidente della Camera si ribellò al «Capo» e provò a fondare una destra pulita e europea. È seguita una catena di errori catastrofici vide contro Golia, la destra moderata, repubblicana, legalitaria, pulita, europea, normale contro quella che votava compatta la mozione in cui si definiva Ruby «nipote di Mubarak». E poi niente, una catena di errori catastrofici, l'attaccamento ostinato alla poltrona di presidente della Camera, l'affidarsi a un gruppo dirigente di spettacolare inadeguatezza, manovrieri, maestri dell'agguato parlamentare e poi il rifugiarsi nel «terzo polo» egemonizzato da Casini, e la sempre crescente marginalità, la sempre più acuta irrilevanza. Fino ad arrivare allo zero virgola, all'esclusione dalla Camera.

E la fine, simbolica, di tutta la storia dell'Alleanza Nazionale nata tra le lacrime di Fiuggi. Oggi quell'An, protagonista della Seconda Repubblica, non esiste più in Parlamento. Resistono quei pochi parlamentari, come Gasparri, che da tempo i suoi consideravano compiutamente «berlusconizzato». Fratelli d'Italia manda in Parlamento per il rotto della cuffia La Russa e Giorgia Meloni. Fli è stata sradicata. Storace ridotto al lumicino, segregato nel Lazio dato per perso. Altri esponenti dell'ex An, da Urso a Ronchi a Moffa, avevano già subito l'onta dell'esclusione dalle liste, vittime dei loro irrequieti andirivieni. L'ambizione della destra che aveva seppellito il Msi per diventare destra di governo si è arenata davanti all'ingresso sbarrato di Montecitorio. Tutti fuori. Tutti irrilevanti. Le ambizioni eccessive. Le ambizioni sbagliate.

